



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 04 - 07-08/2001

INDICE

1. Editoriale	<i>pag.</i>	02
2. Articoli	<i>pag.</i>	03
3. Prose	<i>pag.</i>	06
4. Antologia sez. Poesia	<i>pag.</i>	10
5. Antologia sez. Prosa	<i>pag.</i>	13
6. Autopresentazioni esplosive	<i>pag.</i>	14
7. Elementi di critica letteraria	<i>pag.</i>	16
8. BC-Books e mails a tema	<i>pag.</i>	21
9. Manifesti letterari	<i>pag.</i>	24
10. Arte & Sport	<i>pag.</i>	25
11. Scritti testimoni del tempo (diari e sfoghi prima degli esami)	<i>pag.</i>	26

n. 04 - Luglio - Agosto 2001

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaio**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[Antonio Spadaro]
Luglio - Agosto 2001

Turismo, curiosità, ricerca, distensione si può intendere e vivere la vacanza in molti modi... Tra i vari modi di far vacanza c'è quello del "giramondo". Il giramondo vive interiormente sempre una situazione di ricerca, di nostalgia, di richiamo o di nomadismo, di esilio o di speranza in una "terra promessa". Col turismo di massa questa figura assume una tonalità nostalgica. Il viaggio, diventato "turistico" è ormai come "il misurar la cella del detenuto che cammina su e giù dove altri prigionieri altrettanto mobili e 'liberi' hanno già lasciato un solco"(Leed). Il viaggiare, che un tempo era una esperienza eccezionale, rara, ora è un fatto di routine. Il campo semantico del viaggio è mutato rispetto a quello della tradizione. A viaggiare oggi si collega "aereo", "albergo", "taxi", "ristorante". Certo sono indiscutibili i benefici della tecnologia che accorcia le distanze ed unisce il mondo. E' tuttavia necessario pensare come questa dimensione di vita, quella esplorativa, rischi di esser persa. E allora? Proviamo a prendere carta e penna e a muoverci, almeno per una volta, come esploratori nel luogo in cui ci troviamo, sia esso un safari avventuroso, un viaggio organizzato a puntino o un andare su e giù per le strade della nostra città. Proviamo a fare il "giramondo" al di là del contesto in cui ci troviamo e poi proviamo a prendere piccole (anche piccolissime) note, impressioni, emozioni... anche atomi, briciole, flash. Sarà un modo per di-vertere (cambiare direzione), divertirci e scoprire una novità persino nel quotidiano più ordinario. Chi vuole potrà farci avere queste piccole note...

Antonio Spadaro

2. Articoli

L'ARTE SALVA?

Il viaggio. E il naufragio come esito del viaggio. Uno dei possibili esiti. Il più terribile? E può l'arte in mezzo a fulmini e tempeste aiutarci a non affogare? Ed è giusto che sia poi un tronco inutilizzabile che abbia la sola funzione di reggerci a galla? O che, peggio, sia solo un fratello-sorella proiezione di sé, inventato da noi, per farci compagnia nell'assordante silenzio della nostra isola deserta? "Quale bellezza salverà il mondo?". Questa domanda, dalle opere di Dostoevskij, ha rimbombato per tutto 'il secolo della morte di Dio' e giunge a noi, corredata da qualche risposta, ma più che altro potenziata da ulteriori interrogativi e da altre grida. Guidati da un bel libro di filosofia, ma anche di ricca riflessione sulla letteratura, Estetica e letteratura di Giuseppe Di Giacomo, faremo un viaggio in tre tappe: anzitutto un assaggio di un'opera giovanile di Gyorgy Lukàcs, *Teoria del romanzo*, a seguire una pagina da I fratelli Karamàzov, accompagnata da un brano tratto da una recente lettera pastorale del cardinale Martini, per chiudere con la pagina finale del *L'educazione sentimentale*.

Partiamo con un po' di teoria. Il giovane Lukàcs ha a cuore la distinzione fra la grande epica greca, che chiama epopea, e il romanzo, genere tipico della modernità. L'uomo greco aveva un rapporto diretto con la divinità, che gli rivelava il senso della vita e gli svelava il suo destino. L'uomo moderno invece ritrova spezzato questo rapporto, il mondo in cui vive è caratterizzato dall'assenza di senso. Ma l'arte è la sede in cui l'uomo attuale può riprodurre una sensatezza e una totalità, che sono non fittizie, ma create, laddove nell'epica omerica queste stesse ricchezze erano fornite direttamente dall'esperienza di un mondo già dotato di significato.

<L'epopea dà forma a una totalità di vita chiusa in se stessa; il romanzo cerca, con le sue raffigurazioni, di scoprire e ricostruire la nascosta totalità della vita. (...) Tutte le crepe e gli abissi che la situazione storica porta con sé, devono essere inclusi nella raffigurazione e non possono e non devono essere mascherati da mezzi compositivi. (...) L'immanenza del senso, richiesta dalla forma, deriva proprio dall'andare fino in fondo senza alcun riguardo nello svelamento della sua assenza. L'arte è sempre, in rapporto alla vita, un nonostante; la creazione della forma è la più profonda ratifica della presenza della dissonanza, che sia dato pensare.>

La nota frase dell'ultima pagina della *Teoria del romanzo* può risultare incredibile ad un primo impatto, ma alla luce dei due frammenti precedenti possiamo capire cos'è questo nuovo mondo che Lukàcs intravede nelle opere di Dostoevskij: una realtà che supera "l'epoca della compiuta peccaminosità" per ritrovare un senso, una compiutezza nell'esperienza.

<Il romanzo è la forma dell'epoca, per usare le parole di Fichte, dell'assoluta peccaminosità, ed è destinato a rimanere la forma sovrana, finché il mondo sia dominato da tale costellazione. (...) Solo nelle opere di Dostoevskij, questo nuovo mondo, lungi da ogni lotta contro quello sussistente, viene indicato quale una realtà semplicemente osservata. Ragion per cui Dostoevskij, e la forma della sua arte, si pongono al di fuori di questa trattazione: Dostoevskij non ha scritto alcun romanzo.>

G.Lukàcs *Teoria del romanzo*

Ivan Karamàzov è un giovane inquieto, si porta dietro tante domande e ha una grande passione per la scrittura. (Potrebbe partecipare anche lui a Bombacarta?) Sta componendo un poema, che ha intitolato *Il grande inquisitore*. La voce di questo vecchio cardinale ha riempito pagine e pagine durante un impossibile interrogatorio con un prigioniero un po' strano: Gesù Cristo ritornato sulla terra dopo quindici secoli, in Spagna, a Siviglia. In realtà l'interrogatorio si rivela un monologo, a cui il 'prigioniero' assiste chiuso in un silenzio penetrante e assoluto.

<Volevo finirlo così: l'inquisitore tace, aspettando per un po' che il prigioniero gli risponda. Il suo silenzio gli pesa. Ha notato come il prigioniero l'ha ascoltato per tutto il tempo senza mai distogliere da lui il suo sguardo calmo e penetrante, non volendo, evidentemente, obiettare nulla. Il vecchio desidererebbe, invece, che gli dicesse qualcosa, anche di terribile e amaro. Ma a un tratto Egli in silenzio si avvicina al vecchio e lo bacia dolcemente sulle sue vecchie labbra esangui. Ed è tutta la sua risposta. Il vecchio sussulta. Gli angoli delle sue labbra hanno come un tremito; va verso la porta, l'apre e gli dice: "Vattene e non venire più... mai più, mai più!". E lo lascia andare per "le oscure vie della città". Il prigioniero allora si allontana.>

F. Dostoevskij, *I fratelli Karamàzov* P.II, I.V, cap.V Il grande inquisitore

Il gesto di Gesù spiazza il vecchio inquisitore, che voleva sentire parole, e non si aspettava un'azione, di tale intimità e di tale partecipazione. Quello di questo personaggio è un silenzio denso e per certi versi impenetrabile. Ciascuno può ritrovarvi dentro tanti tesori nascosti. Ci può essere concesso di vedere in esso anche una dichiarazione di poetica, nel senso più alto del termine, di visione della vita e dell'arte, in simbiosi produttiva tra loro? Questo Cristo inoltre si allontana per le oscure vie della città, va in mezzo agli uomini, nei luoghi dove vivono, la sua forza non è nelle parole, ma nella partecipazione. Non viene a cancellare il dolore, ma a dividerlo.

Getta ulteriore luce su questo intenso brano di Dostoevskij una pagina tratta dalla lettera pastorale che il cardinale Martini ha scritto per l'anno 1999-2000, lettera che ha l'eloquente titolo "Quale bellezza salverà il mondo?".

<In questa ricerca, talora sofferta proprio per la molteplicità dei temi e la difficoltà di collegarli in maniera convincente, sempre più mi è entrata nel cuore la domanda che Dostoevskij, nel suo romanzo L'idiota, pone sulle labbra dell'ateo Ippolit al principe Myskin. "E' vero principe, che voi diceste un giorno che il mondo lo salverà la 'bellezza'? Signori - grido forte a tutti - il principe afferma che il mondo sarà salvato dalla bellezza... Quale bellezza salverà il mondo?". Il principe non risponde alla domanda (come un giorno il Nazareno davanti a Pilato non aveva risposto che con la sua presenza alla domanda "Che cos'è la verità?": Gv 19,38). Sembra quasi che il silenzio di Myskin - che sta accanto con infinita compassione d'amore al giovane che sta morendo di tisi a diciotto anni - voglia dire che la bellezza che salva il mondo è l'amore che divide il dolore.>

C.M. Martini *Quale bellezza salverà il mondo?*

In ultimo la chiusa di un libro che appartiene alla grande letteratura dell'Ottocento: L'educazione sentimentale. Appare netto il contrasto con il silenzio solenne della cella della prigione di Siviglia, qui due vecchi amici si ritrovano ancora una volta, nella città di provincia dove sono nati, e dove sono tornati alla conclusione di una vita di avventure, una vita che però non ha dato loro quello che cercavano e attendevano con fiduciosa ingenuità. La situazione è banale e ricorrente, la scena è molto simile a una di quelle che apre il romanzo, a cui ovviamente si richiama, ma tutto lo spazio è affollato da questi iterati: "Ricordi?" per bocca alternativamente dell'uno o dell'altro personaggio. "Se la raccontarono prolissamente, ciascuno completando i ricordi dell'altro...": qui la salvezza è nella parola, il senso che non si è trovato nella vita, lo si cerca di cercare nel dire nel raccontare. Nell'opera d'arte?

E, riesumando la loro giovinezza a ogni frase ripetevano: - Ricordi? Rivedevano il cortile del collegio, la cappella, il parlatorio, la sala d'armi in fondo alle scale, figure di sorveglianti e di allievi; un certo Anglemarre, di Versailles, che si ritagliava dei sottopiedi nei vecchi stivali; il signor Mirbal, con le sue basette rosse; i due professori di disegno geometrico e di disegno libero; Varaud e Suriret, sempre in lite, e il polacco, il compatriota di Copernico, con il suo sistema planetario di cartone, astronomo ambulante al quale avevano pagato la rappresentazione con un pasto al refettorio; una terribile sbornia a una passeggiata, le prime pipate, la distribuzione dei premi, la gioia delle vacanze. Durante quelle del 1837 erano andati dalla Turca. Era chiamata così una donna che in realtà si chiamava Zoraide Turc; molti

credevano che fosse musulmana, una turca, il che aumentava la poesia del suo locale, situato in riva all'acqua, dietro le mura. Anche in piena estate la casa era in ombra, riconoscibile da un vaso di pesci rossi e uno di reseda su una delle finestre. Alcune ragazze in corpetto bianco, con le guance imbellettate e lunghi orecchini, battevano sui vetri quando si passava e la sera, sulla porta, canticchiavano con voce bassa, rauca. (...) Ora, una domenica, mentre tutti gli altri erano ai Vespri, Federico e Deslauriers, dopo essersi fatti arricciare i capelli, avevano colto dei fiori nel giardino della signora Moreau, erano usciti dalla porta che dava sui campi e dopo un gran giro nelle vigne erano tornati indietro passando davanti alla pescheria ed erano sgattaiolati nella casa della Turca, sempre reggendo i loro grandi mazzi di fiori. Federico aveva offerto il suo, come un innamorato alla fidanzata. Ma l'ansia dell'ignoto, un certo rimorso e anche la gioia di vedere con una sola occhiata, tante donne a sua disposizione, lo avevano turbato al punto che era diventato pallidissimo ed era rimasto lì, senza farsi avanti, senza parlare. Le ragazze, rese allegre dal suo imbarazzo, si erano messe tutte a ridere e lui, credendo che lo prendessero in giro, era fuggito. E poiché era lui che aveva il denaro, Deslauriers era stato costretto a seguirlo. Li avevano visti uscire, ne nacque una storia che tre anni dopo non era ancora stata dimenticata. Se la raccontarono prolissamente, ciascuno completando i ricordi dell'altro; e, quando ebbero finito, Federico disse: - E' quanto abbiamo avuto di meglio! - Sì, forse è proprio quanto abbiamo avuto di meglio!- soggiunse Deslauriers.

G. Flaubert *L'educazione sentimentale*

Se ti può essere utile...

Bibliografia

G. Di Giacomo, *Estetica e letteratura. Il grande romanzo tra Ottocento e Novecento*, Laterza, Bari, 1999

G. Lukàcs, *Teoria del romanzo*, Pratiche, Parma, 1994

F. Dostoevskij, *I fratelli Karamàzov*, Mondadori, Milano, 1994

C.M. Martini, *Quale bellezza salverà il mondo*, Centro Ambrosiano, Milano, 1999

G. Flaubert, *L'educazione sentimentale*, Peruzzo, Milano, 1986

Marta Pensi

3. Prose

STRACCI ROSSI

- D'accordo così. Allora a domani. Sogni d'oro. - Buonanotte, Marco. Anna attacca la cornetta sull'apparecchio accanto al letto, un sorriso stanco lungo la bocca sottile. Sistema un po' il cuscino di piume e si rannicchia a chiocciola sotto le coperte. Tutto è pronto. Lo striscione rosso a caratteri cubitali "Noi non dimentichiamo". Le fotocopie bianco nero sulle motivazioni del presidio antifascista da distribuire ai passanti. I volantini a colori per pubblicizzare l'assemblea del pomeriggio. Appuntamento ore 10 Piazzale del Verano. Domani 8 settembre 1998. Cinquantacinque anni. Meccanicamente, per l'ennesima volta, Anna ripete a fior di labbra la discussione con Marco di due settimane prima. Una notte romana in cui le stelle nel cielo sembravano ancora quelle del viaggio insieme in Irlanda. - Non dobbiamo mica sollevare un polverone.. Fare la guerra a chissà chi. Quella l'hanno fatta i nostri nonni ed è bastata e avanzata. L'8 settembre deve essere una giornata di commemorazione e di riflessione storica. Studiamo storia o no? E allora chi meglio di noi può organizzare una cosa del genere? - D'accordo, su questo non ci piove. Ma diavolo, Marco! Come fai a non vedere che sono temi, come dire?, "caldi"?! Molti che quella guerra l'hanno fatta sono vivi. E non è che stessero tutti a sinistra, no? Anzi. Alcuni hanno ancora il ricordo dei lager negli occhi. Pensa a tua nonna che si è salvata per puro caso il giorno del rastrellamento nel ghetto. Se non fosse stato per quella fornaia di cui parla sempre. insomma, non lo so. Per me, rischiamo brutto, e sinceramente non mi va di avvelenare questa ricorrenza con della violenza, fosse pure solo verbale, a distanza di così tanto tempo poi.

Una Roma mezza addormentata inghiotte le parole nelle sue strade tranquille di fine agosto. Dall'alto del Gianicolo si scorgono distintamente i lampioni a giorno di via dei Fori Imperiali mentre fanno il serpentone a partire dall'altare della Patria. In fondo il Colosseo, illuminato di bianco.

- Tanto la manifestazione il collettivo di Storia la farà comunque. Con o senza di noi. Voglio esserci dentro, lo capisci vero Anna? Voglio dare il mio contributo attivo. In troppi preferiscono dimenticare, in troppi preferiscono non riflettere sul passato per paura di riaprire vecchie ferite e... anche per mia nonna, sai? So di poter partecipare serenamente. Davvero. Schierato. è chiaro. ho la mia testa. ma, insomma, non per questo con una molotov in mano.

Marco ha gli occhi azzurri grandi limpidi. Scontri non ce ne saranno.

Quell'8 settembre è accarezzato dal sole. Ancora caldo perché l'autunno non è arrivato. Anna è in ritardo come al solito. Cerchi neri intorno agli occhi e denti bianchi che si allargano mentre distribuisce i volantini lungo la Tiburtina. Marco la riconosce da lontano e le va incontro, maglietta rossa e pantaloni a righe di cotone pakistano. Si baciano piano. A piazzale del Verano sono duecento. Compagno più compagno meno. Bella parola, "compagno". Più bella in passato, però, quando il nonno di Anna giocava a carte con i "compagni" in sezione, o quando suo padre partecipava alle interminabili sedute del collettivo Prenestino sulla rivoluzione culturale di Mao. Dopo l'Ottantanove non ha più un gran senso. Anna e Marco se lo saranno detto milioni di volte, ma a Lettere, specie nel collettivo di Storia, si prendono tutti per compagni. Dichiarazione di appartenenza e di identificazione col gruppo. Sul piazzale che si apre sbilenco davanti al cimitero comunale c'è un'atmosfera tesa. Un cordone della celere, casco scudo manganello, accerchia i manifestanti dalla parte dei fiorai. Poco dietro qualche sinistro figura rasato. All'angolo con via dei Reti, in corrispondenza delle pompe funebri, uno sparuto gruppetto di curiosi. Anna e Marco raggiungono gli altri per sentire il da fare. - Avete visto? Non si può organizzare un presidio che ti si presentano subito con i manganelli. - A parte la celere però, i fascisti non si sono fatti vivi. E' già qualcosa, no? - Lo dici tu. Teo ha incrociato dei bomber neri testa rasata venendo qua. - Dove? - Sotto la sopraelevata. - Ne girano tanti. non e' indicativo. - Sì, questo sì. Solo che quelli che ha visto Teo urlavano "traditori oggi le prenderete". - Vabè, discorsi. io non credo che si faranno vedere. - Può essere. Ma starei attento ugualmente.

Attenti come al solito. Occhi aperti, orecchie tese, non si accettano le provocazioni.

- Stavolta comunque non ci fregano. Né i fascisti né i celerini. - Cioè? - Stavolta ci siamo preparati prima. A quelle parole Anna allaccia nervosamente i lunghi capelli castani, si ficca in bocca un fischiello di quelli da stadio, impugna lo striscione rosso e si mette a zuffolare all'unisono con gli altri della piazza. - Vado a cercare Teo così mi racconta per bene quello che ha visto. Tu nel frattempo non allontanarti troppo. Rimani in zona. - Certo. Comunque, se ci dovessimo muovere, mi ritrovi dietro lo striscione rosso. Marco si allontana veloce confondendosi come un lampo tra i manifestanti animosi. Un megafono militante mitraglia in aria le motivazioni del presidio e organizza gli striscioni per colori, come fossero carri di carnevale. Avanti a tutti quello rosso. Una decina di ragazzi accigliati si affianca ad Anna e inizia a gridare a squarciagola slogan con il pugno sinistro alzato. Nel destro i caschi del motorino. Esplosività diffusa.

E' tempo di muoversi, compagne e compagni, basta col presidio, ci vogliono relegare in un piccolo spazio perché la nostra voce non si senta troppo, perché non infastidisca i loro timpani delicati. Ma noi non ci stiamo, compagne e compagni! E glielo faremo capire a questa gente in divisa che ci sta di fronte, schierata in assetto da guerra, che noi, che tutti, abbiamo il diritto di manifestare, sacrosanto diritto di parlare, di urlare, se necessario, le nostre idee, compagne e compagni.

Fischi di consenso. Un piazzale intero brulica di teste che saltano al grido di "chi non salta è fascista!", teste di dreds, teste di fasce afgane, di ricci neri.

Adesso, compagne e compagni, preparatevi a saltare ancora più in alto perché noi ce ne fregiamo della prefettura, non ci accontentiamo più di questo presidio e facciamo una piccola marcia dimostrativa tutt'intorno alla città universitaria. Non abbiamo mica bisogno di autorizzazioni noi. Compagne e compagni, gridatelo forte "Resistenza", che ci vedano e ci sentano bene, così lo sapranno che a noi queste ipocrisie, queste carceri improvvisate sulle piazze non piacciono, e ci prenderanno sul serio una buona volta, perché. Anna continua a tenersi stretta allo striscione rosso, in una morsa che manco fosse storpia e avesse bisogno di una stampella per tenersi in piedi e quella fosse la sua. Non ha nemmeno il tempo di sentirsela trabordare dalle mani la sua stampella perché un istante furioso la caccia avanti con duecento fra ragazzi e ragazze che muovono compatti contro la polizia in assetto antisommossa. Passeremo. Passeremo. Passeremo.

Anna, Anna, Anna, dove cazzo è andata a finire, hai visto Anna? ok, grazie. non la ritroverò mai con tutto questo fumo, i fumogeni li dovevano tirare proprio ora, i deficienti, attento! cazzo cazzocazzo. non vedo niente. scusa. porca t. ma che fai coglione, se gli rispondiamo pure con le molotov non finirà più. testa di c. Annaaaaaaa! sarà scappata anche lei quando ha visto i casini. si sarà nascosta. ma dove? non vedo niente. se solo se la piantassero tutti quanti. Teo tu intanto corri, è inutile che la stai a cercare con me. Teo, ti ho detto corriiii!!!

Al centro della Tiburtina cassonetti verdi dell'immondizia a comporre la barricata. Dietro giovani in nero, passamontagna e bottiglie incendiate in mano. La polizia si fa forte di un paio di ragazzi con la testa rasata e monta la strada ad arciere. Mena colpi a caso come di bestia. D'un tratto all'angolo con via dei Reti un cassonetto di quelli tondi prende fuoco. Di là da quello alcuni fra coloro che si erano "preparati prima" sbucano come alfieri della guerra con bastoni e scudi in plastica costruiti la sera precedente. Qualche negoziante più avveduto tira giù in tutta fretta le saracinesche. Gli altri si beccano raffiche di bottiglie a mitraglia contro le vetrine che si sbriciolano in un frastuono orchestrale. Una sagoma confusa davanti alla stazione dei carabinieri viene tirata a forza su una camionetta. Ovunque fumo di sangue e sudore. Marco corre, la kefia tirata sul volto, guardando tutt'intorno e guizzando d'odio a ogni bottiglia lanciata. Senza fermarsi. Corre. Si volta. Corre. Senza fermarsi. E' dall'inizio degli scontri che ha perso di vista Anna. Corre. Si volta. Corre. La celere incalza alle sue spalle. A caso sguardi di fuggiaschi come lui. Terrore. Continua a correre. Si volta. Finalmente la vede. Anna se ne sta seduta con le gambe incrociate ad un angolo della Tiburtina. Immobile. Sguardo attonito che guarda niente. Lo striscione in mano come un bambino morto. A brandelli rossi. - Anna,

vieni via. E' pericoloso. Le prende la mano e la trascina via di forza. Non è mai stato tanto risoluto da quando stanno insieme. Non è questo il momento di stare a guardare.

Tiburtina in croce con i viadotti dei Marrucini, corri corri Anna non ti fermare non ti voltare, mai non ti voltare mai. Bardeibelli l'Economical'hotel, corri corri corri. Villa Mercedes parco della Resistenza, continua Anna ti tengo stretta io non aver paura prendiamo per il parco ora gira a destra su non aver paura dai. E' la guerra Anna. La guerra.

Alle mura antiche la corsa di Marco e Anna si spegne. Si accasciano ai piedi di Porta San Lorenzo. Il cuore è una bomba ad orologeria che batte forte in gola. Esploderà non appena le gambe avranno smesso di tremare. Gli scontri sono lontani. Se ne sentono ancora i botti, come fosse Capodanno, che si ripetono in un'eco triste di nessuna parola. Le orecchie fischiano forte. Qualche altro fuggitivo li doppia e continua a correre oltre la Porta. In alto alcuni curiosi delle finestre si ritengono soddisfatti e chiudono le persiane. Al mondo. Anna guarda mestamente lo straccio rosso che le è rimasto in mano. Se lo porta al viso nella ricerca dell'odore del giorno prima. Fumo sangue e polvere. Respira. - Se la facciamo finire sempre in guerra, siamo come loro, siamo fascisti pure noi - mormora. Ma Marco già non la sente più. Ha iniziato a dare calci al vento come un forsennato.

Valentina Mose

TANGENZIALE EST

Due mila e cinquecento lire. Mentre mi avvicino all'imbuto luminoso, due serpenti di lamiera si allontanano ai miei lati, e credo di sapere che la cifra è quella. Il dispositivo di visualizzazione non mostra nulla, per cui per non fare quello che viene corretto, domando. Due mila e cinque, appunto. Secondo una mia piccola statistica personale, negli ultimi sei mesi di quegli affari non ne ho visto uno solo funzionare. Oppure funzionano ma sono fiocchi, perché c'è l'effetto dell'inclinazione dei raggi solari - giorno e notte, si intende. Secondo un'altra teoria, deve esserci un modo per non pagare, ma non l'ho ancora trovato. I soldi. Saranno in tasca - anteriore destra: in questo momento costretta dalla cintura di sicurezza. Ci infilo la mano a forza. Trovo resistenza. Scivolo avanti e di lato, spingo di più e conquisto mezza tasca. I soldi non escono, neanche a contorcermi. Sento con le dita un solo pezzetto di carta, una mille lire, che non basta. Conto il tempo trascorso, ancora presto per farmi suonare. Dietro poi non c'è ancora nessuno. Lui, il casellante, guarda la scena senza mettere a fuoco. Avrà trent'anni. Ha la faccia di uno che fuori dal lavoro - da questo lavoro - sa anche vivere. Ora sta valutando con il distacco di un perito la solita scena maldestra di ricerca del grano. Sa già, e glie lo dice l'esperienza, a che tipo appartengo, quanto ci metterò, e che taglio di banconota gli darò. Non ha particolari libidini in azione. Ha una statistica di automobilisti pagatori, e io suppongo sono stato assegnato al tipo sfigati-non-antipatici-che-alla-fine-ti-salutano-pure. Come ogni persona abituata al contatto con il pubblico, anche lui ha imparato a disabilitare l'attitudine a cercare segnali di comunicazione nelle facce. Quella è una cosa che a me invece viene sempre, più o meno come tutti: lanciare uno sguardo, magari solo di sfuggita, ma comunque lanciarlo, per verificare se tutto procede liscio, se il gioco dei ruoli regge fino in fondo senza esitazioni, o se invece l'altro vuole rompere la convenzione e sta già segnalando, significando qualcosa. Questa abitudine a cercare la proposta di rapporto io la associo alla costante ricerca del partner, che dovrei applicare solo all'altro sesso e solo a una fascia di età circoscritta, e invece fa parte di me, e scatta quando vuole, cioè praticamente sempre, e con tutti. Se c'è l'aggancio dei gesti o degli sguardi, si apre un mondo di congetture istantanee, di filmati non ancora girati. Ma con un casellante questo non succederà, mai. Gli spiccioli nel mentre non si trovano. Tiro fuori dal marsupio il portafogli, e da questo una diecimila, che passa subito di mano. Ora il testimone è passato a lui. Il suo sguardo ha avuto un lampo, la sua parte è semplice ma non per questo vuole dilungarla. Adesso è un altro, sta eseguendo con buona lena il suo pezzo. Lo vedo mentre si inclina in avanti per contare il resto. Non aveva voluto prevedere la mia mossa, le mie diecimila lire. Non ci avevo pensato, ma è giusto così. Darmi un resto già contato

sarebbe stato un gesto (nella sua insignificanza) plateale, da prestigiatore. Vedi, ti avevo letto nel pensiero. Ma dover tirare indietro la mano già protesa con il resto sbagliato, se si fosse sbagliato, quello non sarebbe stato possibile. Dunque ha aspettato. Midomando che cosa mai lo salvi dalla frenesia: avanti un altro, avanti, ancora avanti. Si muova che c'è coda. Il lavoro del casellante, come ogni lavoro, potrebbe indurre un uomo all'omicidio. Un attimo dopo, mi sorprendo a guardare ancora una volta, per valutare il suo corpo, di cui vedo solo il mezzobusto. Di ogni persona, una cosa che comunque soppeso è il suo corpo, e il mio. Mi devo domandare, ad ogni costo domandare, se mi piace il suo corpo, se posso piacere come corpo. Latente seduzione, strutturale alla mia natura, meccanismo che si replica al pari della respirazione. Pensieri interrotti dalla sua mano che si materializza con il resto. Incasso, e riparto. Ovviamente, saluto. Tendo l'udito per non perdere l'eventuale risposta. Mi ha anche risposto, forte e chiaro. Mi fa piacere. Non so se nel salutarci abbiamo rotto o replicato una convenzione. Nel primo caso tutto bene, nel secondo caso mi fa meno piacere. Guardo se ha chiuso per un attimo la finestra. No, non lo fa. Si becca tutti gli scarichi in accelerazione. Accelero piano, il che non mi fa sentire meno colpevole. Proseguo fra due serpenti di metallo laterale identici a prima.

Janusz Gawronski

4. Antologia sez. Poesia

LA POESIA DI SRECKO KOSOVEL

Cara Sabina,
 conosci il poeta sloveno Srecko Kosovel (1904-1926)?
 Ho letto le sue poesie anni fa e mi hanno molto colpito... L'ambiente ed il "clima" sono quelli di Ungaretti. Tra le rocce del Carso. Il messaggio estetico di Kosovel è strettamente legato al proprio impegno etico, illuminato dalla fede in una superiore umanità. In lui "L'art pour l'art" dei decadenti è rifiutata: "L'arte non è più un problema estetico, ma al tempo stesso estetico, etico, sociale, religioso, rivoluzionario; in breve, un problema vitale". In Kosovel troviamo da una parte allora un "ottimismo della volontà" ("come infiammato fra verdi rugiade/ cerco la bellezza" "Alleluja") ma d'altra parte un lacerante "pessimismo della ragione" che lo tendolo dialetticamente tra toni costruttivi ed entusiastici da una parte e toni disillusi e cupi: "vedo anche più in fondo: la nera fenditura,/ l'edificio crollato già nel progetto" (ibid.). La contraddizione non è celata ma tragicamente resa palese in cerca di salvezza. In questa ricerca l'uomo è pellegrino e spesso solo. Questa solitudine è quella del Carso e ricorda la pietra ungarettiana del San Michele. Ogni elemento del paesaggio viene interiorizzata nelle poesie kosoveliane e reso simbolo del paesaggio dell'anima, universalizzato, come il sentiero del pellegrino.

Ecco alcuni suoi testi:

LA STRADA DEI SOLITARI

Mi chino alla finestra e guardo
 il lieve dondolare dei castagni,
 un tenero vento penetra nei rami,
 tenero come i sogni...

Ah, le nuvole hanno preso il volo
 in dorato fulgore, in dorato splendore
 e io dono rimasto qui solo
 in questo paese di silenzio

Come farfalle hanno preso il volo,
 vedo ancora il bianco splendore delle loro ali,
 solo sono rimasto, solo, tutto solo.
 e dove, dove, da che parte è la mia meta?

SUL PRATO

Sul prato un albero sghembo,
 oltre la verde superficie il sole,
 quieti, quieti stanno i monti
 nel luminoso silenzio della pace pomeridiana.

Così, così vorrei chiudere gli occhi
 in questo calmo, luminoso silenzio
 per dimenticare tutte queste asprezze
 che hanno ferito i miei sogni.

Così vorrei ritirarmi in solitudine sui monti,
senza nulla volere, nulla desiderare
e chiudermi davanti agli uomini,
come pellegrino morire sulla via dei monti.

E' VENUTA IN SILENZIO

E' venuta in silenzio, ho percepito
la sua ombra, il suo freddo sguardo,
tutto il mondo ho perduto e solo
sto morendo fra i sogni.

Gelida è scesa la sua ombra,
l'ho sentita dalla nebbia,
la mia mano ha tremato
nel tendersi a lei.
Fredda la sua ombra
come sbucata dalla nebbia
che raggela il cuore abbandonato,
quando solo vado peregrinando nel mondo.

FINE

Ti erigo un monumento, pellegrino,
pellegrino errante.
Riconosco il tuo cuore ferito
e le tue vene disseccate.
Ti erigo un monumento, pellegrino.

La tua parola è morta
ancor prima d'esser pronunciata,
la tua azione è fallita
ancor prima d'essere intrapresa.
La tua sofferenza è rimasta nascosta al mondo
e alla calda parola che rasserena.

Sei morto per la strada, con la testa sulla fredda pietra,
e non c'è stato un uomo fratello
che ti chiudesse gli occhi.
Nei tuoi occhi morti, spalancati
c'era il sogno del giorno, spaventoso e grigio.
per questo ti erigo un monumento, pellegrino.

Le poesie sono tratte da Screcco Kosovel, *Fra il nulla e l'infinito*, tr. G. Brazzoduro, Editoriale
Stampa Triestina, 1989.

Antonio Spadaro

Caro timoniere Antonio,
sono rimasta positivamente sorpresa dalla sua conoscenza di Kosovel. Sì, lo conosco. Studiandolo a scuola mi è rimasto impresso come un poeta tremendamente infelice. La sua infelicità si generava dallo scontro tra l'aspirazione consapevole ad una realtà migliore e l'impossibilità pratica di viverla. Solo in seguito ho saputo cogliere i suoi messaggi più profondi ed estremamente vitali per il popolo Sloveno.

La sua breve esistenza fu contrassegnata da lotte interiori, dal presentimento di una morte vicina, dalla miseria del popolo sloveno. La sua determinazione gli permise di vincere le difficoltà e nello stesso tempo di sviluppare una estrema forza creativa. Lavorava intensamente, cercava, approfondiva ed era sempre teso a migliorare se stesso. Una volta si espresse con queste parole: "Sotto la pressione della montagna nascono i cristalli - diventeremo anche noi dei cristalli?"

Il suo era un animo rivoluzionario e ribelle, era un visionario. Il suo cuore aperto verso le sofferenze del singolo, del popolo e dell'umanità ci ha dato un seme d'oro che si è radicato profondamente nell'animo sloveno.

Attraverso la sua poesia si estrinseca un animo libero, senza pregiudizi e in cerca di spazi nuovi. S'innalzò fortemente sopra la mentalità del tempo ed è ancora attuale.

Tratto da una sua lettera:

" Quando sono disperato e credo solo nella materia e in essa è rinchiuso un pensiero che non conduce da nessuna parte, basta un po' e di nuovo tutto è possibile. Tutto, tutto! Lo spirito prevale e mi accorgo che la disperazione è solo un inganno della realtà, che non può essere un'illusione. Così vivo e vorrei delineare i miei spazi: dove vivo, perché vivo, chi sono, però non ci riesco. Ho troppo poca pace dentro di me e quasi non credo alla mia stessa esistenza. Però sono convinto, CREDO, che non ci sia una cosa più reale dell'ARTE, nessuna cosa più alta della BELLEZZA. Se la materia non esiste, una cosa c'è : L'ANIMA, se non esiste la VERITA', una cosa c'è: LA BELLEZZA. Ed in essa è rinchiusa la VERITA' che è la VERITA' SUPERIORE."

Sabina Grahek

5. Antologia sez. Prosa

Cari amici,

in questi ultimi giorni non ho potuto seguire lo scambio di msg in lista, perché sono malata. Non voglio, però, mancare all'impegno del racconto per il sabato.

Propongo l'ultimo testo di "Centuria", un volumetto di Giorgio Manganelli (1922-1990) che, a detta dell'autore (attivo nell'ambito del Gruppo 63), "raccolge cento romanzi fiume, ma così lavorati in modi anamorfici, da apparire al lettore frettoloso testi di poche e scarse righe". Lo scrittore sente questo suo lavoro in una dimensione ossimorica, tanto da definirlo "lubrifico sterminato".

Nella sua originale scrittura Manganelli si mantiene fedele ad un'immagine "manieristica" della letteratura, come costruzione artificiosa di un mondo sub e surreale dove si colgono i risvolti più angosciosi e paradossali di una realtà fantasmatica.

L'oggetto di questo racconto ci riguarda da vicino, come occasione di riflessione sullo scrivere stesso.

Rosa Elisa Giangoia

CENTO

Uno scrittore scrive un libro attorno ad uno scrittore che scrive due libri, attorno a due scrittori, uno dei quali scrive perché ama la verità ed un altro perché ad essa è indifferente. Da questi due scrittori vengono scritti, complessivamente, ventidue libri, nei quali si parla di ventidue scrittori, alcuni dei quali mentono ma non sanno di mentire, altri mentono sapendolo, altri cercano la verità sapendo di non poterla trovare, altri credono d'averla trovata, altri ancora credono d'averla trovata, ma cominciano a dubitarne. I ventidue scrittori producono, complessivamente, trecentoquarantaquattro libri, nei quali si parla di cinquecentonove scrittori, giacché in più d'un libro uno scrittore sposa una scrittrice, ed hanno tra tre e sei figli, tutti scrittori, meno uno che lavora in banca e viene ucciso in una rapina, e poi si scopre che a casa stava scrivendo un bellissimo romanzo su uno scrittore che va in banca e viene ucciso in una rapina; il rapinatore, in realtà, è figlio dello scrittore protagonista di un altro romanzo, ed ha cambiato romanzo semplicemente perché gli era intollerabile continuare a vivere assieme a suo padre, autore di romanzi sulla decadenza della borghesia, e in particolare di una saga familiare, nella quale figura anche un giovane discendente di un romanziere autore di una saga sulla decadenza della borghesia, il quale discendente fugge di casa e diventa rapinatore, e in un assalto ad una banca uccide un banchiere, che era in realtà uno scrittore, non solo, ma anche un suo fratello che aveva sbagliato romanzo, e cercava con raccomandazioni di farsi cambiare romanzo. I cinquecentonove scrittori scrivono ottomiladue romanzi, nei quali figurano dodicimila scrittori, in cifra tonda, i quali scrivono ottantaseimila volumi, nei quali si trova un unico scrittore, un balzubiente maniaco e depresso, che scrive un unico libro attorno ad uno scrittore che scrive un libro su uno scrittore, ma decide di non finirlo, e gli fissa un appuntamento, e lo uccide, determinando una reazione per cui muoiono i dodicimila, i cinquecentonove, i ventidue, i due, e l'unico autore iniziale, che ha così raggiunto l'obiettivo di scoprire, grazie ai suoi intermediari, l'unico scrittore necessario, la cui fine è la fine di tutti gli scrittori, compreso lui stesso, lo scrittore autore di tutti gli scrittori.

Giorgio Manganelli

6. Autopresentazioni esplosive

E se io fossi un Cavaliere del Verbo? No, lo giudico impossibile da un sacco di punti di vista. Per prima cosa, io sono troppo debole. Però voglio dire che il sentimento di amicizia è qualcosa di bello e profondo per il quale io non potrei mai rinunciare. Comunicare è la mia vita. Per questo scrivo.

Sono tanto triste, per buona parte della giornata, perché le persone sono abituate a lasciar perdere per motivi inutili gran parte delle occasioni di comunicare. Parlare, nel vero senso del termine, è mettere in mostra se stessi e mettersi anche in gioco. Invece tante persone parlano tutto il tempo di un bel niente.

Vorrei che non fosse così, ma probabilmente è perché la loro anima è troppo sporca. Sono agenti del Vuoto e dunque il loro unico interesse è nascondere la loro vera natura e colpire, fare male. Quelli come me invece sono una minoranza, siamo angeli senza più un cielo. Se avessimo ancora la forza di piangere, forse potremmo sentirci un attimo meglio.

Ancora oggi comunque trovo persone che hanno mantenuto una sorta di umanità, che hanno una certa purezza ed allora guardandoli, parlando loro qualche rara volta posso sentire l'energia.

Forse ci sarà un modo di riunirci, di comunicare tra noi. Versando tanto sudore ce l'ho fatta, mi sono comperato un computer ed ho oggi un grande mezzo di comunicazione.

Ma tanti giorni non ricevo nemmeno una lettera, ed è terribile constatare quanto ciò sia terribile perché ho così tanti nomi nella rubrica.

Possibile che nessuno di questi abbia il tempo per scrivere qualcosa. Per mettersi in mostra. Io sono uno dei pochi che si mette in mostra. Sento il dolore di farlo, in questo modo sapete molto di me, mi potete giudicare come volete.

Sono un sognatore. Prendo dai libri quello che sento che mi appartiene, mi aiuta a vivere. Sono stato un vampiro, un mago, un druido ed un guerriero. Ogni volta ho sognato di essere una creatura migliore, capace di scagliarsi contro il male, fino a desiderare di farlo contro il male più grande, ovvero la mancanza di desiderio di tessere nuove amicizie.

Sembra che a nessuno interessi più l'amicizia, ed è questo che mi fa stare più male. Io ne avrei così tanto bisogno, ma forse sono un essere fuori del tempo. La notte scorsa mi guardavo allo specchio, avevo una sorta di malessere addosso che mi gravava come un sudario. Che mi porta avanti è solo il pensiero che esistano anche delle persone che mi considerino, che mi vogliano del bene.

E' la unica cosa che mi tiene sveglio, che mi fa sperare ancora. Ho dei progetti e li porto avanti. Traccio la mia rotta, mentre veramente fatico a distinguere le carte nautiche che ho davanti. A momenti ho persino il dubbio di sapere in che mare veramente mi trovi.

Sono poi così debole, così davvero sfinito di tutte le battaglie che si svolgono spesso solo dentro di me. Forse mi hanno permesso di trattenere le energie, ma tutti gli anni che sono rimasto sepolto qui io mi chiedo perché non abbia sentito il sano desiderio di spaccare tutto. Non voglio più commettere errori, quelli tremendi che mi potrebbero far rimanere solo.

Ma allora dovrei fare a meno di essere quello che sento? Oppure devo solamente ammettere che faccio i miei errori di mortale, che ho i miei limiti, ma che desidero un po' di dolcezza anch'io. La comunicazione è così importante che a volte mi sfinisce.

Scrivo di tante cose diverse, vorrei dire tantissime cose che a volte rimangono soltanto nella mia mente. Ma ho deciso di parlare, di farmi sentire e di mettere in mostra i miei sentimenti, le mie profonde convinzioni. Ho in mente gli occhi di lei e tutta la loro dolcezza, se la vita ha un senso forse lo rivelano quegli occhi che non potrò mai dimenticare.

Oppure la parole così dolci che tante volte ho solo sognato e difficilmente penso di poter sentire ancora, ma lo vuole tutto il mio essere, dal più profondo del cuore. Cerco la mia musa ogni notte, come un lupo affamato. La cerco in ogni strada. Spesso con la mia aura mi trasferisco in un mondo diverso. I miei sogni svelano chi sono.

Una persona sensibile può scoprire la natura della mia anima. Ho bisogno soprattutto di vedere loro, le immagini della dea che sta per tornare. Mi piace avvicinarmi a loro come un lupo, una creatura vomitata dalla notte in una Grande Mela martoriata di crimini e di indifferenza, ma anche così nel fango nasce sempre un fiore.

C'è sempre un bellissimo fiore da qualche parte, un intento poetico sperduto. Lo riconosco sempre. Ma ho una forma umana che mi opprime. Cercherò di fare quel grande salto che mi

permetterà di essere me stesso malgrado questo corpo. Il corpo ha la sola funzione di portarmi in giro, di permettermi di sentire con i sensi, ma ci sono cose che il corpo non permette di fare. Tipo sentire i brividi, quando le emozioni si scatenano, quello non è certo il tatto a dirmelo. Ho un disperato bisogno di emozioni, io sono un vampiro di esse. C'è bisogno di poesia in questo mondo, di eroi nuovi che siano disposti a mettere in gioco tutto, ogni cosa, per regalare un nuovo respiro poetico al mondo. Per far capire cosa è davvero importante. Faremo un nuovo Nido e lo proteggeremo.

Federico (Frodolives)

7. Elementi di critica letteraria

Qualcuno ha criticato il modo di scrivere di qualcun altro, facendo rilievi di ordine grammaticale, sintattico, linguistico-lessicale, nonché sui segni d'interpunzione. L'argomento ha suscitato interesse e lo scambio di messaggi su questo particolare aspetto della critica letteraria è stato vivace.

La regola sintattica della lingua italiana che imponeva di scegliere tra la virgola e la congiunzione "e" (oppure, nel caso di un inciso, che prescriveva di posporre il segno d'interpunzione alla congiunzione fonetica) è da tempo decaduta nella pratica della narrativa, anche la più alta, soprattutto per l'influenza della grande letteratura anglosassone. Nella lingua inglese, infatti, la congiunzione "and" e la virgola non sono mai state vincolate da regole ferree come nell'italiano. Anzi, si tende a disgiungere il valore logico dal valore semantico (come in tutte le lingue moderne). Questo fa sì che i segni d'interpunzione assumano - a seconda del contesto - valore logico o valore ritmico. Quando la virgola è usata come segno di funzione ritmica (imponendo una pausa nella lettura), anche nell'italiano moderno può tranquillamente essere preposta alla congiunzione. Ma c'è una cosa che anche i puristi più reazionari spesso ignorano. Anche nell'italiano tradizionale e accademico è possibile preporre la virgola alla congiunzione "e"! Precisamente, è possibile quando la "e" assume valore di nome comune col senso di "anche". Verificarlo è facile: basta fare la sostituzione. Se il significato non cambia, siamo nel giusto. Esempio: "...ciò che fa la prima, e l'altre fanno" (Dante Alighieri) mantiene il significato operando la sostituzione: "...ciò che fa la prima, anche l'altre fanno". Allo stesso modo la frase di Stefania: "...è molto puntuale e ben descritto, e la parte finale è molto coinvolgente", operando la sostituzione diventa: "...è molto puntuale e ben descritto, anche la parte finale è molto coinvolgente", conservando perfettamente il senso. Esatta, quindi, anche dal punto di vista dell'Accademia della Crusca.

Un saluto, **Riccardo Rita**

caro luca anch'io come Stefania propenderei per un concreto avvicinamento tra linguaggio parlato e scritto. da dove mi è sbucata l'idea? mah ti dirò che fino ad un po' di tempo fa non avevo la più pallida idea di come scrivere tutto quello che mi andava di buttare giù. la lettura di tondelli mi ha aperto orizzonti espressivi completamente nuovi e ha dato la prima martellata... il resto dell'opera l'han completato celine, fenoglio, ecc... ecc... la loro scrittura mi piace parecchio e scorre via easy... eppoi ci sono i giovin scrittori sul web che si cimentano in questa forma espressiva. è un vero godimento per me incontrarli e leggerne. dunque, ben vengano questi stili a ritmo di parola, un poco ridondanti, talvolta sincopati e, sempre, molto molto emozionanti.

Pat

Mi inserisco in questa cosa sullo scrivere, forse a sproposito, visto che la mia figura in BC è piuttosto quella di osservatore e lettore. Credo che si possa leggere e scrivere seguendo schemi o farlo in assoluta libertà. Quasi nessuno commenta mai ciò che scrivo, ma questo non vuol dire che io non mi senta parte di voi. E sarei più tentato dall'andarmene se fosse il contrario. Come potrei sopportare che ogni mia parola fosse commentata, in positivo o negativo? Quali energie dovrei avere per seguire il flusso di pensieri che nascerebbe da ogni mio intervento. Ricordo momenti di coesione univoca nel rigettare alcune posizioni e nessuna presa di posizione riguardo ad altri concetti che forse, almeno per me sarebbero stati motivo di riflessione. Ma se ci pensate non importa. Non importa quando e il motivo per il quale BC si risveglia o sonnecchia. BC sono mille occhi diversi sulle stese parole e mille dite diverse sugli stessi tasti color avorio o nero. E dietro questi occhi e queste mani ci siamo noi, quella parte che resta di noi e che ama passare il tempo mettendo alla prova la nostra capacità di condividere con altri qualcosa di così intimo e personale quale è la rappresentazione di noi stessi in forma di racconto o poesia o segnalazione o recensione. Ogni singolo messaggio in BC è una mappa della persona che lo ha scritto. Di solito le mappe sono nascoste e trovarle è

difficilissimo. Alle volte sono burle o sono sbagliate. Ma, andate nell'archivio di BC. Ci sono tesori. Lì dentro.

remote - L. Cristiano

"Parlare bene è importante", dicendo queste parole Nanni Moretti schiaffeggiava la giornalista che aveva tranquillamente usato espressioni come "essere kitsch" e "trend negativo", affermando che "chi parla male, pensa male, e chi pensa male, vive male". Personalmente, condivido, anche se non mi sognerei mai di schiaffeggiare qualcuno perché usa espressioni che detesto. (Soprattutto perché, molto spesso, quel qualcuno sono io). Ciò nonostante, questa posizione denuncia una chiusura e un irrigidimento linguistico che, alla lingua, può solo far male. La lingua evolve verso forme sempre più sintetiche, perciò tende ad adottare termini (anche stranieri) che esprimano in un solo vocabolo concetti che nella lingua tradizionale potrebbero essere espressi solo attraverso una complicata locuzione verbale. "Kitsch" = "Opera priva di buon gusto, che punta al soddisfacimento delle più esteriori esigenze del grosso pubblico, sfruttando senza originalità motivi di successo contenuti in opere precedenti" (Sandron). Mi sembra un ottimo esempio. Ma torniamo a noi. La domanda è spesso frequentata da chi scrive: la lingua scritta deve assomigliare a quella parlata? E se sì, quanto? E, viceversa, la lingua parlata deve assomigliare a quella scritta? Rispondere è difficile. Per fortuna il famoso esperimento della sbobinatura può aiutare a chiarirci le idee. A dieci studenti del corso di creative writing dell'università della California fu assegnato il compito di registrare su nastro un dialogo preso dalla vita quotidiana, sbobinarlo e scriverlo su carta, parola per parola. Il risultato fu che neanche uno dei dieci dialoghi risultò verosimile. Se ne dedusse che, per assomigliare alla realtà, la parola scritta dovesse discostarsene. Chi scrive, quindi, fa opera di invenzione linguistica e non di mimesi. Assodato questo, mi permetto di spostare la vostra attenzione con una nuova domanda. E' intellettualmente onesto e moralmente corretto giudicare pubblicamente il grado di conoscenza della lingua di una persona facendo l'analisi logica di quanto scritto in un contesto colloquiale? Non so. Ci devo riflettere. Però ho l'impressione che sia scorretto. Per avvalorare questa mia sensazione farò un esperimento: analizzerò l'ultima e-mail di Luca.

>mi fa piacere che la questione "forma" abbia suscitato un certo interesse in lista ed anche una dotta >precisazione! ANALISI: ed anche - Le cosiddette "d" eufoniche della congiunzione "e" (ancora lei!) si possono usare solamente davanti a vocali omofone (es. ed ecco), ma sono considerate errore grave se usate altrimenti (con la sola eccezione di "ad esempio", scorretto ma tollerato per motivi fonetici).

>Io rimango comunque dell'idea che se si vuol scrivere per fini artistici, si possano infrangere e >superare le regole per creare "effetti speciali", con finalità espressive, ma se si scrive per >comunicare, trincerarsi dietro l'immediatezza del parlato, mi sembra riduttivo. Forse sarebbe meglio >sforzarsi di parlare bene! ANALISI: uso delle virgole (ancora loro!) - La virgola separa logicamente la principale dalle subordinate e isola gli incisi. Nella prima riga abbiamo un inciso non isolato (errore logico): ci voleva una virgola dopo il "che". Nella seconda riga, invece, la virgola dopo "effetti speciali" è scorretta perché separa ciò che nel senso separato non è. Più avanti, dopo il ma, abbiamo di nuovo un inciso non isolato. Infine, l'ultima virgola è sbagliata (separa ciò che non intende essere separato e genera confusione: sembra che il senso sia: "...ma se si scrive per comunicare... mi sembra riduttivo!").

Ecco quello che si ottiene, e me ne scuso. Chiaramente quello che ho appena fatto è idiota e scorretto. Ciò nonostante non credo che la conoscenza dell'italiano, da parte di Luca, possa essere minimamente messa in discussione. Volevo solo dimostrare che, anche se con differenti scale di grandezza, tutti quanti commettiamo errori quando scriviamo, soprattutto se non abbiamo attivato la stessa soglia d'attenzione che utilizziamo quando dobbiamo lavorare a un saggio su Hegel o al romanzo della nostra vita. Non me ne vogliate!

Un saluto, **Riccardo Rita**

Ciao Riccardo, trovo molto stimolante la discussione che si é avviata tra una "e", una virgola e qualche punto interrogativo. Mi vengono i brividi a pensare quanti errori farò in queste poche

righe che ti scrivo....scherzo, amo il rischio :)))))) e soprattutto il confronto. Da parte mia ho scelto di "dimenticare" le regole che mettono nel recinto qualsiasi espressione artistica, la scrittura, la pittura, la scultura, il teatro, la danza. Vorrei ritornare gradualmente alla mia ignoranza naturale, quell'ingenuità del bambino che non conosce ancora il mondo, eppure ne comprende istintivamente il linguaggio (impresa assai difficile, visto i retaggi culturali e certe modalità stereotipate dell'espressione corrente). Preferisco dare priorità all'urgenza di esprimermi piuttosto che dare una forma corretta ai pensieri-sentimenti. Unire entrambe le caratteristiche può essere la meta finale, ma credo che, per chi frequenta la lista (a parte pochi eletti) la strada sia ancora lunga: abbiamo davvero tanto da imparare. Proprio per questo stare in ascolto, confrontarsi e collaborare è una buona strada per migliorare il proprio stile. Ammetto che mi sono tuffata a capofitto nelle tue mail. Ho trovato le tue parole estremamente chiare, illuminanti e modeste, non ho colto la "sfida", ma una sana capacità di comunicazione e scambio. Vorrei condividere un paio di riflessioni: - punteggiatura, congiunzioni, parole inventate che racchiudono il ritmo di chi scrive: a mio avviso l'errore, quello in discussione...lascia affiorare il carattere della persona, l'intensità di ciò che vuole esprimere, le sue emozioni. L'errore può essere un mezzo creativo, non per forza un indice d'ignoranza. Ovviamente i confini sono sottili, basterebbe aprirsi di più ad altri punti di vista, invece di rimanere incrostati su una propria posizione. Secondo me non è una questione di forma corretta, bensì di consapevolezza. Essere coscienti dei propri errori e scegliere se trasformarli o valorizzarli per quello che "dicono" di noi! (sia in un romanzo che in una breve mail). -"chi parla male, pensa male, e chi pensa male, vive male". Accidenti quanto "male" viene profetizzato in una breve frase... Mi permetto di mettere un semplice punto interrogativo alla fine della frase, cambiando l'affermazione in domanda. Trovo che avere certezze non sia d'aiuto alla nostra evoluzione, che sia artistica, psicologica o spirituale. I dubbi sono scomodi, eppure, da che mondo è mondo, hanno stimolato l'essere umano a ragionare, a trovare soluzioni e direzioni nuove. Concludo dicendo che chi parla male per Nanni Moretti, sicuramente parlerà bene per molti altri, siamo in tanti e ognuno è un pianeta unico e diverso. Vorrei ringraziare per l'interessante discussione anche Luca e Stefania.

Un abbraccio

Silva

Il dibattito sullo scrivere si fa oltremodo pregevole ed arguto. Luca Giorgini va sull'ortodosso puntiglioso e - consentimelo - venato da qualche riflesso di livoroso fanatismo (e che vor' di'- mi dirai - niente, semplice sperimentazione linguistica) e bacchetta la professoressa d'Italiano Stefania che, si picca ed ironizza, bene direi, domandandosi che vestito indossare per scrivere in BC. Quello che ti pare Stefania!! Quello che ci pare !!! dando sfogo alla nostra indole e fantasia. Aspettandoci anche la critica più garbata e quella più pungente appena sussurrata. Anche quella, decifrando la perifrasi, che ti da come risultato dell'"ignorante". Il "bene bravo bis" alla lunga hanno l'effetto dolce e "ninnanante" della camomilla. Ci si domanda: troppo grossa la piazza? troppi i discorsi, anche interessanti, iniziati ed abortiti? troppi gli interventi e i lavori mandati e non degnati di uno sguardo e d'una risposta. E' vero. E' tutto vero. Ed a volte questo acuisce (con la "c" o con la "q" ci scrive acuisce?) il disagio che si confronta comunque e sempre con la voglia (non neghiamocelo) di ritagliarci uno spazio di visibilità. Anch'io, con le stesse dinamiche psico-intellettuali mi sono posto le stesse domande e le ho anche verbalizzate, in passato. Tuttavia ho parzialmente superato il problema lasciando fare alla maturazione dei tempi. Senza fretta. Qui, chi resiste ai primi impatti, senza inorgogliersi o avvilitarsi troppo, troverà i giusti modi ed i giusti tempi per dire la sua, senza foga ma con avveduta presa di coscienza che una Mailing list è una opportunità di esporsi verificarsi e crescere, niente di meno e niente di più che una vita reale dove però non è altrettanto facile fare un "unsubscribe" e buonanotte ai suonatori. Questo è il margine di libertà aggiunta che la vita non ti da. Sto sforando. Volevo dire che tutto matura con il contributo di tutti alla lunga. Anche la maggioranza silenziosa che legge e non scrive conta proprio per quei "unsubscribe" che, motivati o no, a volte ti arrivano e ti fanno capire che c'è qualcosa di diverso da fare, da progettare, da evolvere. E' possibile che un domani il discorso delle quattro piazze sia la soluzione necessaria e logica. E' possibile pure però che altre iniziative collaterali ci impegnino in un discorso di squadra in modo diverso. Così è nata Gas-o -line la nostra rivista. Altre due parole sul modo di scrivere preconfezionato, cioè opere compiute, e d in lista discutendo. Il "parlare" in lista per me deve essere lasciato al più libero modello di espressione Diversamente

sarebbe trucidare la naturalezza e la genuinità. Anche sullo scrivere, odio le omologazioni ma amo l'apprendimento e quindi anche la critica feroce purché costruttiva. Costruttiva che significa: che la tua ignoranza o incapacità è solo diversa dalla mia. Sta a te poi scegliere le ignoranze simili come affinità elettive o migliorarti dando ascolto alle ignoranze ed incapacità contrapposte alle tue. Per scoprire un altro modo di pensare e scrivere. Adesso basta. Non riletto ma firmato lo stesso.

Costantino.

Comunque assai prezioso e condiviso il contributo di Riccardo.

Anche io voglio partecipare a modo mio a 'sta erudita discussione esponendovi un mio piccolo dramma ortografico. Quello della "C" e della "Q". Già ...la c e la q. Per me è un tormento da sempre. Dalle elementari. Io, tra la mia maestra ufficiale e la madre, maestra anche lei, da subito si sono accorte che la c e la q le usavo a caso e smodatamente, quasi selvaggiamente, quasi sempre sbagliando. E loro si accanivano su di me provandomi a dettare, ognuna la sua, e contraria all'altra, la regola infallibile, che prevede però una sessantina, a dir poco, di eccezioni. Ed io ascoltavo e sbagliavo, riascoltavo e sbagliavo due volte di più. Passato il tempo dell'infanzia, in cui ti si perdona più di qualcosa, l'orrore ortografico è rimasto tenace e puntuale, da farmi arrossire in pubblico, da attacchi di panico nel bel mezzo d'un tema d'italiano, con rigorosa sudorazione tachicardia e vomito e, qualche maleodorante volta, con la perdita catastrofica del controllo degli sfinteri. Ora sapete, penso, che faccio il medico: e so che cuore si scrive con la c. Ma ho bisogno, per le parole più difficili, d'un trucco, di quella che io chiamo memoria associativa. Per scrivere bene la parola "evacuazione" mi devo dire mentalmente che si fa con la "c" di culo.

Ciao Costantino.

Scrivere è scrivere. Cioè narrare. Cioè anche non dire niente. Grammatica. Solo il nome mi dà prurito. Io dislessico depurato, io analfabeta da turbe letterarie, io ciondolante linguistico espressivo. Massottiglio, maramaglia di lavello mi sffitisco dello sfascio capitombolo tiofante, fece spazio paperina, lungo vuole teverina scintillante. Ciao. a capo due punti bis Capo grande nefe nana solcimino cde presto dal maatimo. ebellun faer ti capire non cmprndai beni vide laltoreve opiano oiano cafiha fjrii,ddfkkd, fjrjri:çfdkf iffpdiipddfi:ççòòdd@d... fdiddffisaf sd35223jdk idfssff30 34 kdfisp sfdok sdo soddj jvj;::;L;::;LKDKVK;;>;M; ;:C;:SSd,f,,,,,dff,,ddff,,,,,dfe9w9329jjdsjiojvijsajksddffffjdi9fauudddfufuai9d\ , djf eeeee [ora solo assenza di pensiero]

Intervengo anch'io sulla questione che mi pare assai affascinante. Sottoforma diversa ne discuteremo già in altri momenti in questa lista. A mio parere le mail mettono in luce diversi ordini di problemi, tuttiquanti riconducibili però alla dimensione tecnica della lingua, che poi richiama un'altra questione fondamentale, quella della funzione della letteratura e della poesia in particolare (la poesia NON coincide con il sentimento). In questo senso il sottolineare l'esistenza di regole grammaticali esintattiche mi pare legittimo: in effetti nello scambio di posta elettronica si fa uso di "scriptio continua", un sorta di slang, in cui non hanno più diritto di cittadinanza i segni di interpunzione e la struttura è (omericamente??) paratattica. Vero è, però, d'altra parte, che qualsiasi comunità virtuale come la nostra, qualsiasi ne siano gli scopi, si articola (o forse si dovrebbe/potrebbe articolare) su due livelli: l'uno legato al proprio scopo istituzionale (visi utilizza uno stile curato e, nei limiti della libertà espressiva, corretto) e l'altro invece che consente e favorisce la costruzione di un rete di rapporti interpersonali ed informali, che devono necessariamente sfruttare le pieghe della scrittura per rappresentare il sé più intimo. Anzi, penso che sarete tutti d'accordo con me nel dire che in bombacarta, in questi ultimi tempi, si sta generando un felice circolo virtuoso tra noi: pur non conoscendo di persona la pressoché totalità di voi (io frequento quotidianamente Rosa Elisa, che insegna nel medesimo Liceo, in cui io tedi i miei studenti, e, nei tempi passati [ma non troppo], qui a Genova ebbi modo di conoscere Antonio Spadaro). Per il resto, amici cari, siete nella mia mente un semplice "flatus vocis", che si anima ogni volta che qualche vostro messaggio viene recapitato

da un fata buona nella mia casella diposta. Eppure di alcuni di voi penso di non avere una conoscenza del tuttosuperficiale: potrei dire di intuire le vostre letture preferite, le pieghe di alcuni dei vostri sentimenti di cui ci mettete a parte. Insomma non riesco ad immaginare come siete fatti, ma so di poter prendere parte alle vostre gioie ed alle vostre sofferenze. Allora questa caratteristica "virtuale" di Bombacarta ci obbliga a dire disì (sì, sì, sì, fortissimamente sì ...) ad espressioni poco curate sintatticamente, ma che rivelano un moto interiore e quindi il loro autore, che, permettendo di riconoscere se stesso agli altri, rivelerà, io credo, se stesso a se stesso. Penso che ciò sia una conquista straordinaria. Cari saluti a tutti

Stefano Rocca

Poiché alcuni (tra i quali anche Gide) rimproveravano a Proust di fare, scrivendo, errori di francese, è interessante leggere cosa pensasse lo scrittore della grammatica e dello stile. Sull'argomento possiamo leggere quanto scrive a Madame Geneviève Straus (uno dei tanti modelli della duchessa di Guermantes). La lettera venne consegnata da Odilon Albaret, l'autista di Marcel, nel cuore di una notte di un venerdì di gennaio del 1908!

Rosa Elisa Giangoia

Signora,

vi ringrazio infinitamente della vostra lettera così affascinante, divertente, gentile. Le sole persone che difendono la lingua francese (o l'Esercito come durante l'Affaire Dreyfus) sono quelle che "l'attaccano". L'idea che ci sia una lingua francese, che esista al di fuori degli scrittori e che si debba proteggerla, è inaudita. Ogni scrittore è costretto a farsi una sua lingua, come ogni violinista è costretto a farsi un suo "suono". E tra il suono di un violinista mediocre e il suono (per la stessa nota) di Thibaut, c'è un infinitamente piccolo che è un mondo! Non voglio dire che amo gli scrittori originali che scrivono male. Preferisco - e forse è una debolezza - quelli che scrivono bene. Ma essi non iniziano a scrivere bene che a condizione di essere originali, di farsi la loro lingua. La correttezza, la perfezione dello stile esiste, ma di là dall'originalità, dopo aver attraversato i fatti, non al di qua. La correttezza al di qua ("emozione discreta", "bonarietà sorridente", "anno tra tutti abominevole") non esiste. La sola maniera di difendere la lingua consiste nell'attaccarla, ma sì, signora Straus! Perché la sua unità non è fatta che di contrari neutralizzati, d'una immobilità apparente che nasconde una vita vertiginosa e perpetua. Poiché non si "tiene", non si fa bella figura, di fronte agli scrittori del passato, che a condizione d'aver cercato di scrivere in modo tutto diverso. E quando si vuol difendere la lingua francese, in realtà si scrive tutto il contrario del francese classico. Esempio: i rivoluzionari Rousseau, Hugo, Flaubert, Maeterlinck "tengono" accanto a Bossuet. I neoclassici del XVIII e dell'inizio del XIX secolo, e la "bonarietà sorridente" e l' "emozione discreta" di tutte le epoche, con i maestri, stonano. Ahimè, i più bei versi di Racine: "Je t'amais inconstant, qu'eusse-je fait fidèle! / Pourquoi l'assassiner? Qu'a-t-il fait? A quel titre? / Qui te l'a dit?", non sarebbero mai passati, neppure ai nostri giorni, su una rivista... Nota, in margine, per la "Difesa e il decoro della lingua francese". "Io capisco il vostro pensiero; volete dire io t'amavo incostante, cosa sarebbe stato se tu fossi stato fedele. Ma è espresso male. Può significare altrettanto bene che siete voi che sareste stato fedele. Preposto alla difesa e al decoro della lingua francese non posso lasciarlo passare". Ahimè, signora Straus, non ci sono certezze, neppure grammaticali! E non è forse meglio? Perché così una forma grammaticale può essere bella essa stessa, perché può esser bello soltanto ciò che può portare il segno della nostra scelta, del nostro gusto, della nostra incertezza, del nostro desiderio e della nostra debolezza. Signora, quale triste follia mettermi a scrivere di grammatica e letteratura. E sono così malato! In nome del cielo non una parola di tutto ciò. In nome del cielo... al quale non crediamo né l'uno né l'altra. Rispettosamente vostro Marcel Proust

8. BC-Books e mails a tema

STILE E PERSONALITA'

La discussione sullo stile ha portato Stefano Rocca a delle considerazioni su come dallo stile si possa immaginare la persona scrivente: l'argomento è stato stimolante e fruttuoso!

Possiamo rileggere quanto aveva scritto al riguardo, per proseguire poi con altri messaggi:

"Pur non conoscendo di persona la pressoché totalità di voi (io frequento quotidianamente Rosa Elisa, che insegna nel medesimo Liceo, in cui io tedio i miei studenti, e, nei tempi passati [ma non troppo], qui a Genova ebbi modo di conoscere Antonio Spadaro). Per il resto, amici cari, siete nella mia mente un semplice "flatus vocis", che si anima ogni volta che qualche vostro messaggio viene recapitato da un fata buona nella mia casella di posta. Eppure di alcuni di voi penso di non avere una conoscenza del tutto superficiale: potrei dire di intuire le vostre letture preferite, le pieghe di alcuni dei vostri sentimenti di cui ci mettete a parte. Insomma non riesco ad immaginare come siete fatti, ma so di poter prendere parte alle vostre gioie ed alle vostre sofferenze".

Ciao Stefano, io invece qualche volta mi scopro ad immaginarvi fisicamente per il gusto di dare a voi un volto, un vestito, un particolare di riferimento desunto, con abbondanza e ridondanza di fantasia, da qualche vostro indizio che, tra le righe del vostro scrivere, si è materializzato davanti ai miei occhi. A volte basta sapere l'arte o il mestiere per stereotipare uno scheletro di base E poi alcune puntualizzazioni nello scrivere che ti possono fare intuire caratteri secondari, da modellarci sopra, su quello scheletro, come creta fresca, una fisionomia. Come se riuscissi a capire se ama , l'amico, portare la cravatta o è profeta di jeans e maglietta. E così pure le donne: se masticano rumorosamente il cewing-gum o se sono attente dovunque e comunque alle buone maniere ed ad un vestire sobrio ed inappuntabile. Non solo, ma da certe sequenze di parole mi pare di saper cogliere qualche particolare del viso, come il profilo del naso od il taglio della bocca e , se fuma, il modo di tenere tra le labbra la sigaretta e , quando la spegne, il gesto con cui la spegne. In somma, mi diverto a dare una fisicità alla maggior parte di voi attraverso le parole che scrivete, attribuirle anche gratuitamente e sicuramente anche lontana dalla realtà. Ma questo mi aiuta a sentire in maggiore pienezza il rapporto che tu chiami "circolo virtuoso" tra di noi. Per assurdo, leggendo un tuo scritto, potrei dirti: "stamattina ti sei alzato con certe borse sotto gli occhi.... cos'è che hai fatto ieri sera?" E' intrigante e pretenzioso, lo so, ma lo trovo stimolante assai. Saperti professore nello stesso liceo di Rosa Elisa , per esempio, mi ha Suggesto immagini sepolte nella memoria; di certe sale di professori dove, entrando, si doveva bisbigliare come in sacrestia. E vi si vedeva (voi professori) a guardare con sguardo miope e presbite insieme, dietro lenti uniche e sole, avvicinati od allontanabili per focalizzare il problema ,guardare prima lo scritto e poi l'interlocutore, in sequenza ossessiva eppure variabile Oppure guardare in certi enormi registri il gioco dei numeri fatti voti media e giudizio su di noi. Oppure dispiegare il ventre scarno del pacco di compiti su regolamentare foglio protocollo a quattro facciate ed appuntire e lucidare tra le labbra la "rosso-blu", la spada bipunte della trucidazione . Oppure ripensare a come voi tenete ciondoloni o sotto il braccio certe borse così particolari, così uniche nel loro genere da essere un modello dedicato ed esclusivo per voi professori. E' vero. Ho accarezzato ed accarezzo ancora la borsa di mio padre che era ed è uno di voi. Anche se ormai ha ottant'anni suonati. Probabilmente, dai tempi dei miei ricordi, lo stereotipo che ho appena descritto è abbondantemente cambiato,superato, senza che io avessi modo di accorgermene. O senza volermene accorgere. Forse, tuttavia, mi è di grande aiuto, tutta la farneticante figurazione, per umanizzarmi/vi/ci dietro questo monitor che ci crea vicini eppure invisibili ed impalpabili .

Costantino Simonelli

Caro Costantino,

E' molto affascinante questo esercizio di immaginazione che fai e certo rivela lo scrittore che è in te. Io non pratico questa attività, prima di tutto perché, evidentemente, non sono uno scrittore, secondariamente poiché vi sento come persone molto reali, per quanto appunto non conosciute. A lavorar di fantasia, pur sempre sulla base dei dati oggettivi delle pieghe della scrittura, mi sembrerebbe di imporvi una maschera che magari non è la vostra. Molto efficace la ricostruzione del clima nella sala professori: credo che tutto corrisponda alla realtà! A presto

Stefano Rocca

Poi un incontro si è realizzato tra due componenti di BOMBACARTA (Costantino Simonelli e Domenico, ovvero ddt) e i messaggi hanno cambiato tono, virando decisamente verso l'ironico e il divertente, anche per l'intromissione di Alessandro Carbone e di DiFool.

Mer 4 Lu 2001 2.36 pm "dopo questa sbrodolata (invitami a pranzo quando passo da CB, tipo venerdì 6...anche un...offri tu, però!)" ddt

da cossimo@t... Gio 5 Lu 2001 11.56 am

Ogg.: Xddt

Assolutamente sì, Domenico, mezz'ora per l'aperitivo dopo mezzogiorno Di venerdì 6 la trovo di corsa. Dammi riscontro subito però ...che mi libero. Dove ti troverai? Il mio cellulare è 330746166 .

Costantino.

From: Alessandro Carbone <alexcarb@libero.it>

To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Sent: Saturday, July 07, 2001 4:31 AM

Subject: Re: [bombacarta] **appuntamento in CB.**

acc' scommetto che t'ha fficato un termometro lì, e nel mentre t'ha preso la pressione, poi t'ha fatto dire 33 e t'ha ficcato il bastoncino del ghiacciolo in gola..... AAAAHHHHHHHH non sai come ti invidio. IO ipocondriaco notturno mi sogno il Costa. Se t'ha fatto pure le urine svengo on-line. Così Costa corre da me.

Saluti moribondi

Alessandro Carbone

Da: "Costantino Simonelli" <cossimo@tin.it>

A: <bombacarta@yahoogroups.com>

Oggetto: R: [bombacarta] **appuntamento in CB.**

Data: sabato 7 luglio 2001 12.22

Alex, grandissima testa di ..parabellum ... ti ficcherei volentieri nelle narici una bomboletta di aria pura. Con DDT in venti minuti sono più le cose che volevamo dirci e non ci siamo detti. Ognuno timido a modo suo. Ognuno imbarazzato del proprio aspetto e d'un qualche giudizio che non abbattesse la virtuosa virtualità. Un primo pezzo insicuro di amicizia sicura. Godi che di te in un intramezzo di discorso abbiamo parlato. Mi ha detto che sei una persona squisita. Ma io già ti ho assaggiato. Crepa, con dignità però. Che io dal quindici sono in ferie. :-)

Kosta.

From: <ddt@iol.it>
To: <bombacarta@yahoogroups.com>
Sent: Saturday, July 07, 2001 12:46 AM
Subject: [bombacarta] **appuntamento in CB.**

dearest, alla fine ce l'abbiamo fatta! ho incontrato Costantino in CB, e gli ho scroccato un te freddo gusto pesca. è sempre una grande emozione scoprire la fisicità dei nostri listaroli, dare un volto ad una scrittura, e farsi, per di più, offrire da bere!

spero che, prima o poi, riusciremo ad organizzare un benedetto/maledetto BCDAYe (ri)conoscerci tutti. besos, ddt (di ritorno da MITICO concerto dei marlene kuntz)

Da: "DiFool" <difool@saturnismo.com>
A: <bombacarta@yahoogroups.com>
Oggetto: Re: [bombacarta] **appuntamento in CB.**
Data: domenica 8 luglio 2001 15.05

niente bigliettino adesivo col nome appiccicato sul golf, pero'.

(oppure sì: però che ognuno porti scritto il nome *di un altro*)

;-)

ah, che spasso sarebbe. -

<DiFool> --- mailto:difool@saturnismo.com --- <http://www.saturnismo.com/>

9. Manifesti letterari

IL DECALOGO DEI NUOVI PURITANI

Si chiama così dall'antologia "All hail the new puritans" curata dagli scrittori Nicholas Blincoe e Matt Thorne e raccoglie gli scritti di giovani autori di lingua inglese. Non è un decalogo di natura prescrittiva, ma enuncia semplicemente le intenzioni di coloro che lo hanno stilato.

Ecco il decalogo:

1. Siamo narratori di storie dediti alla forma narrativa.
 2. Siamo scrittori di prosa e riconosciamo che la prosa è la forma dominante di espressione. Rifuggiamo dalla poesia.
 3. Pur riconoscendo il valore del genere narrativo, sia classico che moderno, noi ci muoveremo sempre verso nuove opportunità, infrangendo le aspettative del genere esistente.
 4. Noi crediamo nella semplicità testuale e facciamo voto di evitare qualsiasi espediente espressivo: retorica e digressioni dell'autore.
 5. Nel nome della chiarezza, noi riconosciamo l'importanza della linearità temporale ed evitiamo il flashback.
 6. Noi crediamo nella purezza grammaticale e evitiamo qualsiasi punteggiatura complessa.
 7. Noi riconosciamo che i lavori pubblicati sono anche documenti storici, frammenti del nostro tempo, datati e collocati nel presente. Tutti i prodotti, luoghi, artisti e oggetti nominati sono reali.
 8. I nostri testi eviteranno ogni speculazione improbabile o in conoscibile sul passato o sul futuro.
 9. Noi siamo moralisti, quindi tutti i testi rappresentano una realtà eticamente riconoscibile.
 10. Il nostro scopo è l'integrità dell'espressione, al di sopra e al di là di qualsiasi impegno con la forma.
-

10. Arte & Sport

Un'esplosione di colori...sono quasi incredula ma si è realizzato il sogno di vedere la Roma premiata e la città davvero in festa. Ho pianto lacrime di gioia al fischio finale, non mi sembra ancora vero, respiro un'aria irreale con la sensazione di svegliarmi da un momento all'altro; ma non è così! Sono già sveglia. E' stata una giornata fantastica carica di tensione con l'adrenalina la massimo: sarà sì o sarà no! E poi corri alla macchina, presto la bandiera comprata all'ultimo minuto che sventola al vento che si alza man mano che la macchina prende velocità. Il clacson pigiato fino a rischiare di farlo bruciare. I cori la musica a tutto volume...nello stereo il CD di Antonello e Grazie Roma ripetuta più e più volte. Finestrini abbassati, gente che non conosci con la quale scambi la frenesia del momento, la gioia della vittoria. E poi Piazza del Popolo un cerchio di bandiere e di cori e poter dire "io c'ero". Via del Corso un mare di gente, non ce n'è tanta così neanche il sabato pomeriggio all'uscita dei piscielli. E ancora bandiere, cori, scambi festosi. Una emozione irripetibile e forse anche inspiegabile. E poi di nuovo in macchina ma stavolta in fila, una fila lunga e interminabile. Passo d'uomo è dire poco, ma tutti lì insieme per lo stesso motivo. Festeggiare dopo 18 anni che sognavamo tutti questo momento. Trovo la strada libera dopo Piazzale Flaminio ma sono stata costretta ad andare più lontano, prendo la Tangenziale vado verso San Giovanni ma è peggio che andar di notte!!! Tutto bloccato; ad un incrocio le macchine sono perfettamente incastrate le une con le altre...insomma non si passa. Finale? Sono tornata a casa dal raccordo dopo essermi disincastrata per pura fortuna da quell'ingorgo di macchine stile film americano. Più andavo avanti e più ci allontanavamo da casa, ma alla fine ce l'abbiamo fatta a rientrare. Ci siamo persi la festa di Testaccio ma domenica prossima saremo a Circo Massimo. Non posso perdere nulla di questi festeggiamenti di questa sensazione fantastica.

18 anni fa in verità ero troppo piccola per godere appieno di tutta la festa, e mi ero sempre detta che desideravo fare festa nel carosello di macchine con la bandiera al vento: beh ci sono riuscita.

Dopo un pomeriggio del genere, frizione prima, freno, frizione prima...uno dovrebbe essere semplicemente distrutto di stanchezza...ma che per niente proprio! Ero più stanca dopo la domenica passata a San Giovanni (6 ore in piedi), forse per la delusione. Oggi non sono stanca, è diverso, sono felice.

Vi rimando al racconto della prossima domenica...sarò a Circo Massimo a festeggiare con tutti davvero!

Livia Frigiotti

11. Scritti testimoni del tempo (diari e sfoghi prima degli esami)

NOTTE PRIMA DEGLI ESAMI - Delirio e pensieri sparsi di un maturando bambino

Mi giro e mi rigiro nel letto. Stanotte non si dorme. E' la notte prima dell'esame. Mi alzo e cerco una sigaretta nel buio della notte. Accendo la luce. I pensieri scorrono veloci. Cinque anni davanti allo specchio, pesati, valutati numerati.

Io odio i numeri, eppure domani mi diranno che valgo un numero. Non conta nulla di come sono io, io sarò giudicato per quel numero.

Scrivo sulla carta. Non capita spesso, solo quando sono innamorato sciolgo la mia mente davanti a un foglio, con quelle frasi melense e piene di promesse...vane.

Sto piangendo. Ma non fisicamente, io mi vedo che piango. E' strano e difficile da spiegare. Questo lustro che se ne va sembra una sigaretta che si spegne. La storia della mia vita in questo momento sta per scrivere un capitolo che ai miei figli racconterò a tavola, la sera, davanti a una pastasciutta preparata da mia moglie; la racconterò loro quando saranno affronteranno loro questo esame. Sarà un'altra estate, sarà un altro luglio afoso, con le sue giornate che sembrano non vogliono morire mai. La racconterò ai miei nipoti, sentendomi un po' Omero che narra l'ira del pelide Achille o le gesta di Ulisse.

I ricordi affiorano, vengono a galla, spingono, fanno male. Cerco di prenderli uno a uno ma sfuggono. Il mio prof di mate del biennio, Cicciuzzo, che fumava nei corridoi quando era vietatissimo, la gita a Napoli, le autogestioni, i nonni. Ero partito in un modo, arrivo totalmente cambiato. Chissà, forse domani ci sarà una festa dall'altra parte. Dicono che con la maturità si diventa uomini, io non ci credo.

Non ci credo perchè è la vita a darti gli anni, non scienze, arte, fisica o filo e talvolta neppure l'anagrafe riesce.

4 luglio 2001. E' nato Giovanni, figlio del panettiere sotto casa. Per lui sarà il suo compleanno, per me è la vigilia dell'esame di maturità.

4 luglio 2001 è la festa "Stars and stripes".

A me piace la storia. E' strano come alcune date diventino nel tempo importanti per me anche se lo erano già magari per popoli interi. Adoro tutti i 3 e i 5 di ogni mese, mi piace il 25 perchè mi ricorda Natale e la neve. Il 19 non mi aggrada. Ho legato bellissimi ricordi e bruttissimi momenti. Il 19 non lo odio, ma lo prendo come viene. So che però ogni 19 del mese può capitare qualcosa di bello o di brutto.

Ma io sto delirando. Ti credo Lorenzo, sono anche le 2 del mattino. Ma questa notte non se ne vuole andare. Non non vuole morire. E' lunga, infinita. Come la scuola che sembrava lunga e infinita e invece...puf, se n'è andata, se ne andrà in 60 minuti. Mi sento come Venditti e i romani, che nel nuovo inno alla Lupa campione dice "sognavo questa Roma e Roma c'è". Bestiale. Sognavo questa notte da cinque anni e ora c'è, è reale, davanti a me. Ogni minuto è un ricordo. Ogni penna, libro, astuccio, quaderno evoca un momento, una persona, un amico.

Mi sento un cavaliere errante o un mezzo deficiente.

Sto impazzendo, è realtà. Io, io che ho sempre predicato l'assoluta freddezza davanti a questa matura sono qui non con la tensione, ma con un qualcosa in gola che non mi fa dormire.

E poi lei. Inutile, penso anche a lei. Vorrei averla qui oggi, a vedermi, orgogliosa del Lorenzo diplomato. Chissà cosa avrebbe detto.

Quando avevo iniziato il liceo pochi ci credevano che fossi riuscito ad arrivare qui. Ero uno di quei ragazzi che i professori catalogano con quel maledetto aggettivo: dispersivo. A mia mamma dicevano: "E' un bravo ragazzo, intelligente ma dispersivo. Il liceo non fa per lui,

rischia di essere fermato fin dalla prima." Ma guarda che strano. Mi vien voglia, oggi, di andare da tutti quelli che non hanno mai creduto in me ad alzargli il dito medio della mano destra davanti al naso. Oggi che penso: "Ce l'ho fatta". Ma è un sentimento mutilato, morbido, tenue, soffice, unico. Oggi divento grande. Non ci credo.

Il sonno comincia a impossessarsi di me. Ehi, il monologo di un pazzo è finito. Sì ora mi addormento.

Spengo la luce.

Buona notte.

Lorenzo Guzzetti



Versione **PDF** realizzata da: **Luca Federico**